



la Bussola

EVELINA VERBANI

**BOZZETTI NEL
CORSO DEL TEMPO**
SCENE DI VITA QUOTIDIANA



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-248-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 FEBBRAIO 2023

INDICE

7 *Premessa*

PARTE I

Anni '50-'60 (Famiglia)

- 11 Due quadri per Rossella
1. Edy e il giro in bicicletta, 11 – 2. Marina e i
tovagliolini da tè, 12.
- 15 La passeggiata

PARTE II

Anni '70 (Viaggi)

- 21 In viaggio con papà
- 33 Lettere da Oxford
Lettera n. 1, 34 – Lettera n. 2, 41 – Lettera n. 3, 49
– Lettera n. 4, 55.

PARTE III

Anni 2000 (Fra passato e presente)

- 63 Piscine
1. La piscina comunale a Padova, 63 – 2. La piscina Columbus ad Abano Terme, 66 – 3. Le piscine dell'Hotel Petrarca Terme a Montegrotto, 70
- 73 Il bar Stella e il bar latteria da Orazio
- 91 Loris, il calzolaio
- 95 Una domenica d'ottobre
- 109 Il bambino e il soffione
- 113 Compagni di stanza

PREMESSA

Bozzetti nel corso del tempo è una raccolta di scritti che presentano *scene di vita quotidiana*, descrizioni di esperienze e di luoghi che hanno coinvolto, oltre a me stessa, famigliari, parenti, amici, conoscenti nel corso degli anni: dal 1950, anno della mia nascita, ad oggi 2022. Una parte importante è dedicata al quartiere di Padova dove ho quasi sempre vissuto: il quartiere Sant’Osvaldo con i suoi bar e le sue vicinanze con gli argini del canale Scaricatore del fiume Bacchiglione.

Dai diversi bozzetti, che presentano varie forme narrative (memorie, lettere, un diario di viaggio) emergono tracce della vita di ogni giorno: la corsa sulla canna della bicicletta di mio padre nell’infanzia, la passeggiata da adulta negli stessi luoghi, che fa partire i ricordi, i bar del quartiere con i vivaci racconti degli artigiani che li frequentano nel passare degli anni, le intense emozioni della giovinezza nei viaggi all’estero con mio padre e con un’amica, la stanza d’ospedale dove i “compagni di stanza” trascorrono le giornate della degenza fra racconti e ricordi.

Si tratta di autobiografia, basata su ricordi anche di tempi lontani, perciò vi possono essere lacune ed imprecisioni nelle descrizioni di luoghi e date; come scriveva Natalia Ginzburg nella sua *Avvertenza* in *Lessico Familiare*: «... la memoria è labile [...] i libri tratti dalla realtà non sono spesso che esili barlumi e schegge di quanto abbiamo visto e udito»⁽¹⁾.

Ringrazio mia sorella Rossella, che ha conservato negli anni le mie lettere da Oxford ed il diario del viaggio in Francia con mio padre e ringrazio mio marito Mario e l'amico Renzo Miozzo che per primi hanno letto i miei testi incoraggiandomi a farne una raccolta organica.

(1) N. Ginzburg, *Lessico Familiare*, Einaudi, Torino 1963, p. 6.

PARTE I

**ANNI '50-'60
FAMIGLIA**

DUE QUADRI PER ROSSELLA⁽¹⁾

1. Edy e il giro in bicicletta

Ricordo vivamente quel giorno: era estate, avevo quattro anni, indossavo un vestitino corto a quadretti piccoli bianchi e azzurri, con i *volant*, calzettini bianchi, scarpette blu. Ero una bambina gracile, avevo un viso ovale minuto, i capelli corti neri, sottili con una frangetta corta sulla fronte.

Papà lavorava come esattore per la SADE (Società Adriatica di Elettricità), erano anni in cui le bollette si riscuotevano girando casa per casa e papà spesso iniziava il suo percorso dalle abitazioni vicine alla casa in cui abitavamo a Padova, vicino all'argine del canale Scaricatore del Bacchiglione.

Quella mattina papà comunicò alla mamma che mi avrebbe portato con sé, io ero felicissima, sapevo che mi avrebbe portato sulla canna della bicicletta nera che tanto mi piaceva, avevo già deciso che da grande volevo fare il lavoro di papà: andare in bicicletta.

(1) Rossella è mia sorella, Edy è il diminutivo familiare di mio padre Edvino.

Alle nove, credo, partimmo: l'aria calda eppure fresca sul volto, il vestitino che si gonfia al procedere veloce della pedalata di mio padre, le sue braccia che mi avvolgono per tenere il manubrio, la strada di terra secca alta sull'argine verde del fiume, il ponte di ferro che attraversa il fiume, il rumore delle gomme sul metallo, chiare le acque che diventano turbinose alle Chiuse, dove ci fermiamo per vedere la piccola cascata, il rumore dell'acqua, e poi via di nuovo in bici, l'ebbrezza della velocità, il fremito durante la breve discesa che ci riporta alla nostra casa vicino all'argine.

2. Marina e i tovagliolini da tè

Sei piccoli quadrati di seta bianca (25 cm di lato), tutto attorno una riga di piccoli puntini rosa fatta a macchina, in un angolo, ricamati a mano, tre fiorellini (una margherita arancione, una margherita gialla ed una primula rosa). Il centro dei tre fiorellini è di un giallo vivo, ricamato in rilievo. Tre piccole linee verdi da cui si dipartono due brevi lineette pure verdi (il gambo e le fogliette) circondano i tre fiorellini. Sullo stesso lato, ma all'angolo opposto, ricamate in rosa le iniziali MB (Marina Brocco, il nome e cognome della mamma) sono accostate a formare un piccolo disegno.

I disegni e i colori delicati mi ricordano la mamma con la sua dolcezza: c'è un po' di ingenuità nelle forme dei fiorellini, che sono ricamati con precisione e cura, l'accostamento dei colori crea serenità e allegria. La disposizione degli elementi è armoniosa.

Spesso, quando nel pomeriggio bevo il tè con Mario, mio marito, uso questi tovagliolini. Mi fa piacere che siano giunti a me fino ad oggi (2014) dopo mille peripezie

e viaggi: da Pola, dove mamma si è sposata nel 1941, per mare sulla nave *Toscana* fino ad Ancona, e poi a Padova nel 1947 e, quindi, nei molti cambi di casa che si sono susseguiti da allora.

LA PASSEGGIATA

Era il primo di novembre del 1964: il giorno della festività di Tutti i Santi.

Frequentavo la quarta ginnasio del Liceo “Tito Livio” di Padova. Quel pomeriggio stavo studiando i verbi greci nella camera che dividevo con mia sorella, seduta al tavolino di legno e metallo che mio padre aveva costruito per me alcuni anni prima. Il tavolino era posizionato di fronte ad una grande finestra dalla quale potevo vedere l’argine del canale Scaricatore del Bacchiglione: alcune persone passeggiavano in un’atmosfera che iniziava a farsi nebbiosa, riconobbi alcune vicine, una coppia che si teneva per mano. Lentamente, le persone divennero una specie di processione: capii, allora, che si recavano al cimitero di Voltabarozzo, il quartiere che si poteva raggiungere facilmente attraversando il fiume su un piccolo ponte di ferro, che era poco distante dalla mia casa. Percorrendo un viottolo sterrato in salita, si raggiungeva l’argine del canale e quindi il ponte; per raggiungere il cimitero si doveva,

poi, scendere dall'altra parte dell'argine ed inoltrarsi nelle vie del quartiere per qualche centinaio di metri.

Quel pomeriggio, mia madre si affacciò alla porta della stanza, che mia sorella ed io tenevamo di solito aperta sul corridoio, e mi disse: "Andiamo?". Chiusi il libro, mi alzai dalla sedia e, indossata una giacca leggera, fui pronta a seguirla. Allora, non avevamo defunti a Padova: i nostri morti giacevano in cimiteri lontani. Mia madre, originaria di un paesino abruzzese, con mio padre e mia sorella, di otto anni maggiore di me, erano venuti a Padova nel 1947, esuli dall'istriana Pola, dove lei si era trasferita e si era sposata nel 1941.

Era un piccolo cimitero di pianta rettangolare, circondato da un basso muretto di intonaco grigio, all'entrata un cancello di metallo, ai quattro angoli dei cipressi, al centro le tombe costituivano dei rettangoli con delle lastre di marmo che riportavano il nome ed il cognome del defunto, l'anno di nascita e morte, quasi sempre una foto e talvolta, una breve frase che ricordava l'affetto dei parenti. Quando arrivammo il cimitero era affollato, ma non si sentiva alcun rumore: i parenti parlavano a voce bassa, come per non disturbare i loro cari e si affaccendavano a pulire le lastre tombali, a cambiare l'acqua dei fiori, a disporre i nuovi nel migliore modo possibile, a togliere le erbe che erano cresciute nella terra, c'era un'atmosfera di grande alacrità e collaborazione in questo lavoro.

Mia madre ed io camminavamo lungo le file di tombe senza parlare, da vari anni l'accompagnavo in questa visita, sentivo che era giusto onorare chi era vissuto prima di noi. Ricordavo la poesia del poeta inglese preromantico Thomas Gray: *Elegy Written in a Country Churchyard* (*Elegia scritta in un Cimitero di Campagna*), mi tornavano

alla mente i versi: «*Full many a gem of purest ray serene/ The dark unfathomed caves of ocean bear:/ Full many a flower is born to blush unseen,/ And waste its sweetness on the desert air*» (53-56) (Molte gemme della più splendida purezza/ conservano le oscure non scandagliate caverne dell'oceanol/ molti fiori nascono per fiorire non visti / e sprecano la loro dolcezza nell'aria del deserto)⁽²⁾.

I volti nelle foto sul marmo grigio e bianco delle tombe erano in bianco e nero, per lo più inserite in cornici ovali. C'erano molti volti di donne o uomini anziani, segnati da rughe profonde, ma anche diversi volti di uomini o donne giovani, dai lineamenti smagriti, che, si leggeva, erano deceduti negli anni quaranta del Novecento, gli anni della guerra. C'erano anche delle immagini di coppie: marito e moglie che erano deceduti nello stesso giorno, avevano uno sguardo sereno. C'erano anche delle foto di bambini, piccoli volti che apparivano curiosi di futuro nei grandi occhi che guardavano dritti nell'obiettivo...

Tutti avevano vissuto in quel paese, a poca distanza da dove io stavo vivendo, probabilmente una vita scandita dai ritmi del lavoro, per molti, lavoro nei campi, e della famiglia, e molti avevano affrontato i terribili anni della guerra. Una vita laboriosa e semplice di cui il mondo non era venuto a conoscenza, proprio come nella poesia di Gray.

Con mia madre, ci fermammo nel piccolo cimitero per quasi un'ora, sostando a recitare la preghiera di *Eterno Riposo* di fronte a tombe che non avevano visitatori. Poi, ritornammo a casa, mentre già cominciava a salire la nebbia e rinfrescava vicino al fiume.

(2) T. Gray, *Elegy Written in a Country Churchyard* (1751) in B. de Luca, U. Grillo, P. Pace, S. Ranzoli, *Literature and Beyond*, Loescher, Torino 1997, vol. 2, p. 186 (traduzione di chi scrive).

Sarebbero trascorsi solo pochi anni e avrei dovuto rifare quella passeggiata da sola, nel 1968 mia madre venne a mancare e fu sepolta proprio in quel cimitero, aveva quarantotto anni.

PARTE II

**ANNI '70
VIAGGI**

